

Malgrado li abbia tenuti a colloquio per cinque ore

Botha non concede niente ai tre ministri della Cee

Oggi scendono in sciopero sessantamila minatori

Il presidente sudafricano ha tenuto a ribadire la politica di apartheid, con il contentino di fumose «volontà riformistiche» - Il ministro degli Esteri non li aveva nemmeno lasciati parlare - Gli Usa cambiano idea?

E ora decisioni nette

Se i tre ministri degli Esteri (Andreotti, Pöös, Van den Broek) volevano compiere quella che eufemisticamente hanno chiamato una «esplorazione» del pianeta razzista sudafricano, adesso hanno tutti gli elementi per tirarne le conclusioni. Le quali appaiono molto nette. Consuato l'errore di una inopportuna «missione», potrebbero adesso riscattare proponendo decisioni e comportamenti chiari dell'Europa contro il regime bianco di Pretoria. In breve: sanzioni politiche, diplomatiche ed economiche.

Il quadro è infatti limpido. Il vescovo africano Tutu, premio Nobel per la pace, ha incontrato i tre ministri con «rituttanza» e soltanto per dire loro alcune cose precise: 1) il governo Botha non intende attuare riforme sostanziali dell'apartheid; 2) la segregazione razziale va abolita se si vuole evitare la catastrofe. E in quest'ambito va subito annullato lo stato di emergenza; 3) tutti i prigionieri politici, a partire da Nelson Mandela, vanno liberati; 4) l'Europa può dare un contributo essenziale applicando subito le sanzioni. A loro volta i leaders del Fronte democratico unito (la grande confederazione che associa 600 partiti, chiese, circoli civici, ecc. in lotta contro l'apartheid) si sono rifiutati di incontrare Andreotti, Pöös e Van den Broek, perché è stato impedito un loro incontro con i dirigenti dell'Udi incaricati. Infine i tre ministri non hanno potuto incontrare Nelson Mandela né altri dirigenti del Congresso nazionale africano fuori legge.

In modo diretto o indiretto i rappresentanti della Comunità europea hanno avuto «vari modi di sapere come vive, e cosa pensa la maggioranza nera del Sudafrica. Anche se per capire sarebbe bastato ascoltare il rumore di spari che veniva dai ghetti neri, con l'ennesima strage che ha accompagnato la visita.

Su questo sfondo i colloqui avuti con il ministro degli Esteri sudafricano «Pik» Botha e col presidente Pieter Botha. Colloqui non certo calorosi e curiosamente circondati da un'insolita discrezione. La quale però non ha potuto nascondere che i due Botha hanno riconfermato la loro totale intransigenza nella difesa del potere razzista, hanno chiesto all'Europa di non immischiarsi nei loro affari, e hanno balbettato alcune cose su fine riforme.

JOHANNESBURG — La delegazione della Cee in Sudafrica si è trovata praticamente di fronte a un muro: otto ore di colloqui — tre venerdì sera con il ministro degli Esteri «Pik» Botha e quasi cinque ieri con il presidente della Repubblica Pieter Botha — non sono servite a fare nessun concreto passo avanti. I dirigenti sudafricani hanno difeso la politica del loro governo, infiorandola di «volontà riformistiche» (sono parole del presidente) che sono smentite dai fatti, ed hanno sostanzialmente confermato la linea dell'apartheid. «Pik» Botha anzi ha di fatto impedito ai suoi interlocutori di prendere la parola: le sue argomentazioni e «spiegazioni» hanno monopolizzato il tempo del colloquio, non lasciando ai tre ministri europei — Andreotti, Pöös e Van den Broek — nemmeno il tempo di porre domande. I tre si sono consolati dicendo ai giornalisti

che il lungo discorso del ministro «è stato utile», perché «riflettendoci a lungo» hanno potuto porre precise domande al presidente della Repubblica. Come si è detto ieri Pieter Botha li ha trattenuti per quasi cinque ore (contro le due previste in origine), inclusa una colazione di lavoro. Ha confermato, come si è detto, la sua «volontà riformistica», cioè la volontà di non riformare niente — come è apparso dal suo recente discorso al congresso del partito nazionalista — ed ha in compenso spezzato una lancia contro la prospettiva delle sanzioni, facendo notare, con un intento evidentemente ricattatorio, che la economia del Paese ne risentirebbe in modo assai grave, al punto da «pregiudicare la possibilità di eventuali politiche a favore delle varie comunità». Analoghe posizioni gli inviati della Cee hanno riscontrato in un incontro, sempre sul tema delle sanzioni, con un gruppo

di industriali. Quelle fin qui riferite sono le uniche indiscrezioni che si hanno sui colloqui di venerdì e di ieri: i tre ministri hanno detto che tireranno le somme solo al termine della missione, cioè stasera, dopo il secondo colloquio con «Pik» Botha e prima di ripartire per l'Europa. Ma il fatto che abbiano mostrato di auspicare un «gesto» da parte del regime sudafricano «entro il 10 settembre», quando cioè il consiglio della Cee si riunirà a Lussemburgo e non potrà più sfuggire ad una decisione sul tema delle sanzioni, lascia capire quanto siano illusori i margini consentiti dalle parole dei due Botha.

(Segue in ultima)

LA CORRISPONDENZA DI ANIELLO COPPOLA A PAG. 3

Imponente partecipazione popolare all'appuntamento con l'Unità

Ferrara, 100 mila in 2 giorni La Festa s'è fatta già grande

E, oggi, la prima «invasione» domenicale - Rafforzati tutti i settori: 3500 compagni in servizio - Faccia a faccia Bodrato-Zangheri - Stasera manifestazione con Pecchioli

Altri undici milioni per «l'Unità» dal compagno Nicoletto

L'eccezionale contributo per il terzo anno consecutivo - In ricordo dei compagni caduti

ROMA — Il compagno Italo Nicoletto, esemplare figura di combattente antifascista e partigiano, per il terzo anno consecutivo ci ha inviato un assegno di 11 milioni per la sottoscrizione speciale per l'Unità. I lettori e quanti lavorano al giornale non possono non rimanere colpiti di fronte ad una prova così imponente di affetto per l'Unità e di comprensione per i suoi problemi. Nel ringraziare il compagno Nicoletto, vogliamo sottolineare che da parte nostra non sarà lesinato alcun sforzo nella battaglia per salvare e migliorare sempre più il giornale. Ecco il testo della lettera:

«Caro Compagno direttore, ti allego assegno di 10 milioni di lire per la sottoscrizione straordinaria all'Unità, come ho fatto nel 1983 e come ho fatto nel 1984. Aggiungo inoltre un milione consegnatomi da mia sorella Irene, cosa che ha fatto anche l'anno scorso.

Non ti nascondo che c'è in me molta rabbia, perché penso che molti, troppi compagni non hanno ancora compreso, nonostante tutti i documenti pubblicati dall'Unità, la difficile, grave situazione finanziaria del nostro indispensabile e insostituibile quotidiano. Pubblicava l'Unità del 28 luglio, l'annuncio che era stato raccolto il primo miliardo. Ma aggiungeva «che è assolutamente necessario raccogliere per la fine del 1985 altri nove miliardi per proseguire nel risanamento del giornale».

Ho seguito, con tutta l'attenzione che un militante comunista deve dare, i lavori dell'ultimo Comitato Centrale che ha deciso la convocazione del congresso per la primavera del 1986.

Non ti nascondo che ho seguito con un certo disagio tutta la discussione. Cinquantanove interventi, 12 pagine complete dell'Unità; ma non una sola parola, non un solo richiamo sulla situazione finanziaria dell'Unità, quasi che la soluzione dei problemi del giornale non tocchi a noi comunisti.

Italo Nicoletto

(Segue in ultima)

Nell'interno

Il gruppo finanziario Bi-Invest spartito fra Montedison e Bonomi

I presidenti della Montedison, Schimberni, e della Bi-Invest, Bonomi, si sono accordati. Montedison avrà il controllo totale di Bi-Invest, mentre la famiglia Bonomi riscatta le società Saffa, Postal Market, B. I. International.

«Gool!» quattro pagine sul campionato di calcio

Osvaldo Bagnoli, Federico Sordillo, Sandro Mazzola, Ernesto Pellegrini, Paolo Rossi, Junjor, Boskov, e il professor Vecchietti parlano del prossimo campionato di calcio e dei Mondiali in Messico.

NELLE PAGINE CENTRALI

Moser, Hinault e gli altri di scena oggi ai mondiali

Hinault, Moser, Lemond e tutti gli altri «grandi» del ciclismo oggi in gara per il titolo iridato su strada dei prof. Teri vittoria della francese Longo (seconda Maria Canins) tra le donne e del polacco Piasecki tra i puri.

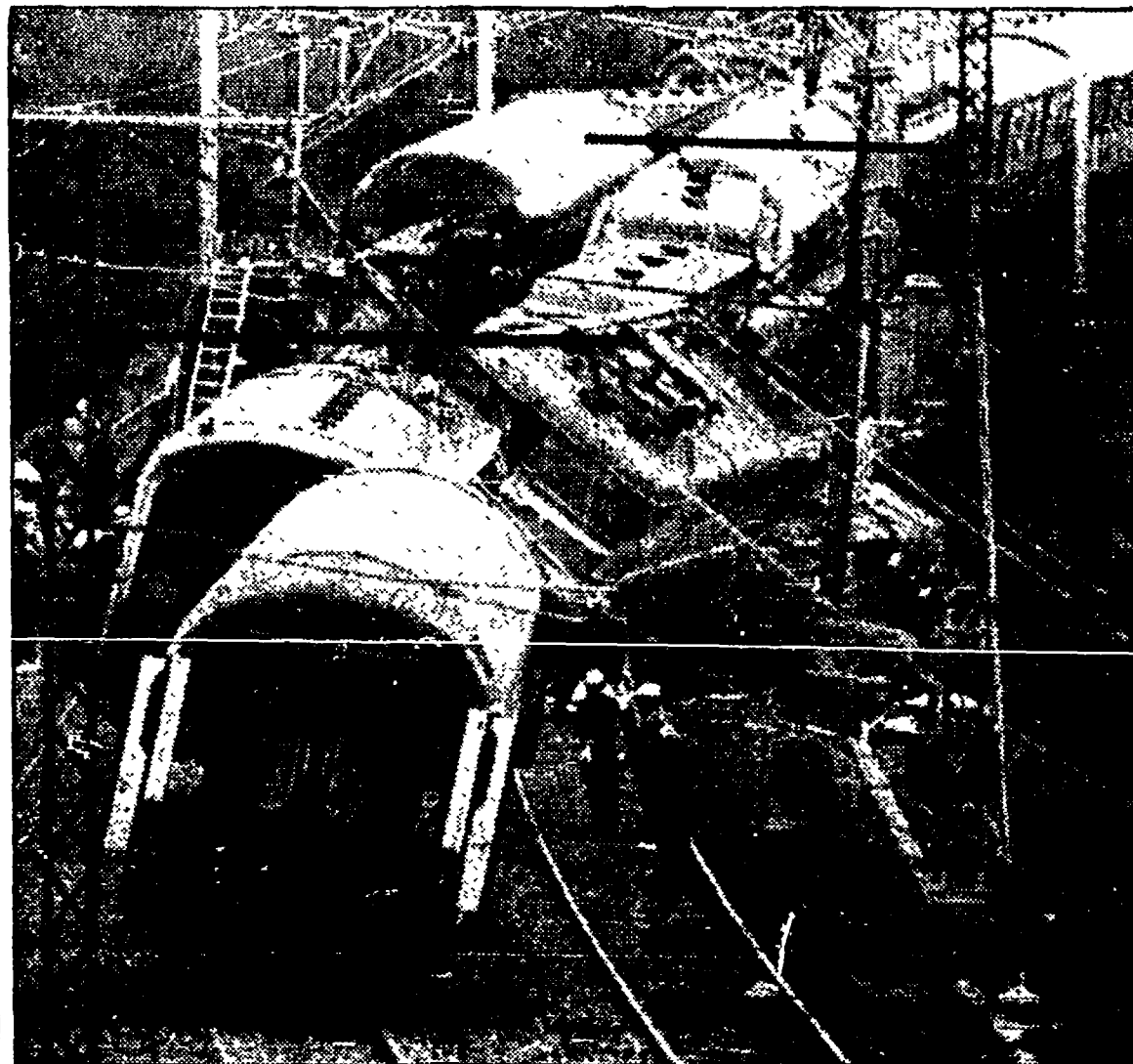
La piccola volpe di M. LUNETTA

L'anziano poeta era morto di trenta o quaranta malattie tutte insieme, concentrate nel suo corpo robusto come in una coltura batterica. «Come in ogni scatola di...»

Il terzo disastro in due anni

Scontro fra treni nella Francia del sud: 43 morti

Un convoglio esce dai binari per l'alta velocità e viene investito da un postale, 85 i passeggeri feriti - Arrestato il macchinista



ARGENTON — Il groviglio di vagoni sui binari dopo il deragliamento del Parigi-Port Bou

PARIGI — Ancora una gravissima sciagura ferroviaria in Francia. Il bilancio è molto pesante: 43 morti e 85 feriti, almeno dieci dei quali versano in condizioni assai critiche. Un treno passeggeri, partito alle 21.15 di venerdì sera dalla Stazione di Austerlitz a Parigi, è deragliato lungo un troncone presso il quale erano in corso lavori per l'installazione di una segnalazione automatica. Sono

dapprima usciti dai binari i due vagoni di coda, seguiti da altri tre. I vagoni deragliati sono stati investiti dalla motrice di un treno postale proveniente da Brive. Tre scompartimenti, nei quali si trovavano 18 passeggeri, sono rimasti completamente schiacciati nell'urto.

Il sinistro, il più tragico in Francia da 13 anni a questa parte, è avvenuto poco dopo la mezzanotte nei pressi del-

la stazione di Argenton-sur-Creuse, una località di settanta abitanti nel dipartimento dell'Indre, 300 km a sud di Parigi. Il treno doveva giungere a Port Bou, al confine con la Spagna, dopo aver toccato le città di Limoges e Tolosa. Risulta che tra i viaggiatori vi fossero molti turisti spagnoli e inglesi.

Secondo le prime risultanze (Segue in ultima)

Nuova incognita per i prezzi

Sprofonda anche la bilancia dell'importazione alimentare

A fine '85 più di 10 mila miliardi di deficit con l'estero - Lunedì le segreterie dei sindacati e mercoledì il Consiglio dei ministri

È arrivata un'altra doccia fredda sulla politica economica del governo: la fattura agro-alimentare con l'estero, secondo dati diffusi ieri dall'Istat, supererà a fine anno 10 mila miliardi. Ad aggravare la precarietà strutturale del settore è arrivata la svalutazione della lira. Il rallentamento dei prezzi — concordato dai esperti — è reso ancor più precario dalla inflazione così importata. Senza una politica di controllo delle tariffe e di contenimento delle imposte indi-

rette, la frenata dell'inflazione è altrettanto improbabile. Invece si ricomincia a parlare di nuovi bolli e nuovi aumenti d'imposta. Intanto si sono conosciuti nuovi particolari sulla manovra che il governo intende impostare: per la sanità si tratta di un taglio indiscriminato alle prestazioni gratuite; per la scuola di nuovi balzelli.

Mercoledì, prossimo tutte queste proposte saranno discusse nei ministri della ripresa autunnale. Le divisioni a stento mascherate nella pausa esti-

va emergeranno in tutta la loro concretezza. Si riuniscono domani le segreterie Cgil, Cisl e Uil. La Confindustria insiste nel negare il pagamento dei decimali di punto: lo ha ribadito Paolo Annibaldi a Ferrara. Ma i sindacati si presentano alla ripresa forti di una ritrovata unità sulla piattaforma varata durante l'estate. Ancora un dibattito a distanza fra Ottaviano Del Turco, Silvano Veronesi, Antonio Pizzinato, Fausto Bertinotti.

I SERVIZI A PAG. 2

Il dibattito sulla politica del Pci

Ma io credo che il nostro congresso dovrebbe discutere...

Il nome del partito. Si faccia una rapida rassegna mentale dei nomi dei partiti in Italia. Fatta? Non si sbalza, sia pur lievemente? Non sono, tutti, datati storicamente, o inquietanti per la promessa che contengono, o decisamente fasati rispetto alla attuale politica e natura di questo o quel partito che pur vorrebbero connotare? Un nome di partito quasi sempre contiene l'informazione sulla sua genesi. E la sua politica e il suo rapporto effettivo con la società che forniscono le ulteriori essenziali informazioni. In genere, un nome cambia quando avvengono clamorosi fatti di scissione o di unificazione con altre forze: ma non pare che nella situazione italiana sia pensabile una grave divisione, una scissione del Pci, né ipotizzabile, in rapidi tempi politici, una unificazione con altri. In verità, il bizantinismo sul nome del Pci sembra attrarre oggi un altro di quei gruppi di lavoro impegnati a litigare il guado dell'alternativa, e non ad accorciarlo.

Ci sono stati, nella vita, lunga, dei comunisti italiani, momenti di profondo, sconvolgente rinnovamento. Il nome è restato, il partito è cambiato. Nel '24, a Lione, con Gramsci; nel '44-'46, e poi dopo il '56, con Togliatti; negli anni '70, sotto la segreteria di Berlinguer. I cambiamenti sono avvenuti affrontando i termini nuovi della situazione nazionale e internazionale, mutando i riferimenti: fosse la questione meridionale o quella cattolica, o la rivoluzione democratica-socialista in Europa occidentale, o la democrazia progressiva dell'antifascismo, o le riforme di struttura, o lo «strappo», o la rivoluzione tecnologica, o i temi nuovi della libertà... Questa capacità di iniziativa e di adattamento ha reso il Pci organico alla vita nazionale, il che spiega il «mistero» di quel 30 per cento. Evidentemente non stala sufficiente, perché, dopo il '77, si è stabilizzato in Italia un regime di democrazia bloccata, e, seppure ci sono state successive cooptazioni, la Dc è stata perno di tutte le maggioranze di governo, e il Pci è restato forza di opposizione. Altr'voto, proprio qui, il problema politico del prossimo congresso. Tale problema si pone, ora, forse più drammaticamente che nel passato. Così lo avverte il partito, percorso da grandissime inquietudini e grandi dubbi e interrogativi. Nel decennio che ci sta alle spalle è presentata la possibilità di un accesso al governo, di un mutamento profondo di maggioranza e gruppi dirigenti del Paese. Contro tale possibilità — ricordiamo a chi ha memoria corta — si sono mosse le montagne, mettendone anche gravemente a rischio tutta la situazione democratica italiana. Prima la crisi della politica di solidarietà; poi la battuta d'arresto del '79; quindi, in presenza della politica di «alternativa democratica», il risultato negativo di quest'anno, accompagnato da una stasi ed un riflusso del movimento di massa, di cui la crisi del sindacato è l'aspetto più appariscente. Il partito ha un problema di alleanze politiche, c'è una acuta divisione a sinistra. Sembra allontanarsi la prospettiva del governo. Rispetto ai governi locali, torna all'opposizione in quasi tutte le grandi città, ripetuto — e non senza difficoltà — nei rapporti unitari a sinistra, anche qui — entro il recinto delle «regioni rosse» — non è una sconfitta storica. Però non sono neppure tempi di normale amministrazione.

Si è chiusa una stagione? Per quanto? Quali strade nuove intraprendere? E la situazione politica e le sue prospettive?

Saverio Lodato
(Segue in ultima)

Fabio Mussi
(Segue in ultima)

Un gesuita sociologo impegnato nella lotta alle cosche parla alla vigilia della manifestazione di Palermo

Padre Pintacuda: «La mafia? Dobbiamo colpire in alto...»

Della nostra redazione PALERMO — Siamo tornati da padre Pio Pintacuda. Ceravamo incontrati in luglio, mentre taceva da qualche mese il lugubre tam-tam delle cosche. Non si sparava più, sembrava che in vista del maxi-processo la mafia avesse scelto di adottare la strategia del silenzio e dell'attesa. Siera diffusa in quei giorni la notizia che in autunno padre Sorge sarebbe venuto nella «trincea» Palermo a dirigere questo centro di studi sociali che da quasi vent'anni è la migliore

espressione di quella parte del mondo cattolico palermitano aperta al dialogo e in prima fila nelle battaglie di rinnovamento. Con Pintacuda si era sviluppata una conversazione molto libera, sull'attività del centro ma anche, soprattutto, su Palermo, sulla sua ansia di riscatto, sul ruolo dei giovani. Meta ancora una volta obbligata oggi questo centro che fra i suoi fondatori annovera proprio padre Pintacuda, un gesuita che è giornalista e sociologo; e meta obbligata all'indomani dei tragici fatti

d'agosto, alla vigilia della manifestazione del 3 settembre. — Padre Pintacuda, lei era convinto che Palermo stesse finalmente vivendo un momento «magico». E ora? Cosa vi ha rivisto o corretto in quell'analisi? «Stiamo assistendo ad un altro atto della stessa tragedia. Né sappiamo quando e come questo stitilicidio si concluderà. Cosa insegna l'ultima sequenza di morte? Sono stati uccisi tre uomini delle forze dell'ordine impegnati in modo diretto, da

protagonisti, nella lotta alla mafia. Ma questi ultimi delitti non solo hanno strappato il sipario sull'organizzazione criminale, ma sono anche tornati a mettere in luce tutte le situazioni che fanno sì che la nostra città sia zona franca per i nemici dello Stato. Mi riferisco in particolare alla situazione interna alle forze di polizia. Quando partecipiamo alla presentazione del libro scritto da Nando Daia Chiesa e insistiamo sul concetto di «delitto di Stato» volevamo — dicendo questo — che si guardasse

anche ad una pista che attraversa le istituzioni e perfino le forze dell'ordine. Scavando anche in quella direzione — e non sono convinto — potranno essere scoperte le responsabilità di tanti ritardi e ammorbidimenti. Delitto di Stato significa questo: un delitto che non viene compiuto esclusivamente — come dice anche Sciascia — da alcune «bande sparse» che rappresentano semmai il primo livello della piramide criminale.

«C'è chi ha invece negato l'esistenza del terzo livello...» «Esistono e come un secondo e un terzo livello; e bisogna tornare a parlarne con buona pace di chi ne ha negato l'esistenza affermando contemporaneamente che la vittoria dello Stato era dietro l'angolo. La mafia è viva e vegeta. I suoi capi sono ben organizzati e lattanti. Molti insospettabili non sono ancora nel mirino delle indagini. Se è così, e credo che di «delitti di Stato» a Palermo ne siano stati compiuti parecchi, abituiamoci a guardare molto più in alto.

— Può spiegarci meglio i suoi riferimenti alle forze di polizia? «Spesso si sussurra che la condotta di alcuni graduati — il discorso vale per l'insieme delle forze di polizia — non sia del tutto limpida. Ci sono uomini chiacchierati. La fidanzata di Antiochia ha apertamente riproposto il problema della presenza delle «talpe». Gli ultimi avvenimenti dimostrano l' inutilità